PQ/4809/A9/A4

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/lealleesolitarie00cazz

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI

Le allee solitarie

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXX

Francesco Cazzamini-Mussi

IL SORRISO PIÙ AMARO

PQ
4809
A9
A4

Francesco Gazzamini-Mussi
=
Le Allee solitarie

IL GIARDINO DELL'OSTERIA "LA VITA"

Entrammo. Era il giardino
una bellezza.
In fiore tutte le piante, tutti
gli alberi.
E fiori e fiori e frutti .
Noi, con ansia d'ingordi, cogliemmo a piene mani
e frutti e fiori ,
i vicini e i lontani,
quasi temendo
di non essere lesti
a scegliere i migliori.
Erano tanti i frutti,
erano tanti i fiori:
ma poi, sul limitare,
ci accorgemmo di molti
più belli e rigogliosi,
non veduti e non colti.

E tosto una tristezza
muta sul cuor gravare

sentimmo, perché, chiuso,
ormai l'ampio giardino
sembrava sì lontano
anche se a noi vicino.
Ed ecco che una mano
comincia a sanguinare . . .
O sognatore illuso,
or vedi i fiori e i frutti
attraverso i cancelli
e coglierli non puoi . . .
Lontano, oh ma più belli!

E la vivace ostessa
s'avanza, e ci s'appressa
con bottiglie e bicchieri . . .
Ha due begli occhi neri,
è vivace, è procace . . .
Qualche volta è sommessa
e qualche volta ardita
co' suoi belli avventori
che colsero i suoi fiori . . .

Ma chi è dunque l'ostessa
che mesce il vino ai suoi belli avventori?
È dunque lei, la Vita?

ATTO DI NON CONTRIZIONE

Passano gli anni e sorridendo vieni,
o Saggezza, a tentare la mia porta.
Ma ti ricaccio. Sui tuoi flosci seni,
io mai non scorderò colei ch' è morta;

ché non si scorda quella che fu, prima,
nel nostro cuor, che a noi fece la vita
sì dolce allora, che rifulse in cima
d'ogni pensiero, in sua beltà fiorita:

Adolescenza, dalla rosea bocca,
dall'ànche salde, dal fiorente petto,
tu già scomparsa, là dove trabocca
ogni speranza, ogni soave affetto . . .

Oh ma non morta, se del cuore vivi
nell'azzurro colore del rimpianto,
trasumanata già, per i cattivi
giorni la sola che vorrei daccanto!

Ma tu non torni, o Adolescenza; stolto
chi non t'ha stretta, chi non t'ha goduta,
chi non fermò nel suo ricordo il volto,
quel tuo bel volto ch'ogni dí si muta . . .

Tu, Saggezza, mi fai quasi paura,
nobildonna che inoltri il passo tardo,
amante dalla bocca troppo pura,
che mi rivolgi freddamente un guardo.

Oh averti ancora, Adolescenza, o buona
fanciulla generosa, che concede
sé stessa sorridendo, che si dona
senza guardare e sdegna ogni mercede.

Ecco, e tu batti invece alla mia porta,
o Saggezza, matrona pudibonda.
Forse hai saputo che ormai l'altra è morta
e giace avvolta nella chioma bionda?

Ma ben poco tu avrai, vecchia signora!...
L' amor passò . . . Per te, spoglia d'incanti,
il coniugale amor che sboccia ancora
sovra la tomba de' più dolci amanti...

LA FELICITA E L'ORTICA

Felicitá,
fatta di noia,
non ti voglio.
Io cerco il grano e se mai trovo il loglio
lo butto. E il canto è l'unica mia gioia.

Felicità,
altri ti chieda e dica:
dammi la luce e il sogno dell'amore.
Felicità, nel mio deserto cuore
cresce solinga un'erba ed è l'ortica.

Fuvvi un giorno una Ninfa avventurosa,
bella, gentile,
che a Giove si negó per sua fierezza.
Disse Giove: Costei, dunque, mi sprezza,
se a me che son l'Eterno non concede
l'aulente chioma ondosa,
il molle fianco e il piede
agile nella danza giovanile.

Ma la Ninfa non volle il vecchio tristo
che imperava nei cieli,
temuto ma non visto,
dicendo: Non m' importa d'un Iddio,
piú dolce è l'amor mio!
Giove sdegnato, allora,
sorrise amaramente
alla Ninfa altezzosa.
Nessuno ti verrà, disse, vicino
che non sia punto da un acuto spino.
Vedrai come la gente,
sogghignò Giove ancora,
in pregio avrà la tua bellezza ardente!

Da quel giorno,
l'ortica punge, verde
nel perenne ritorno
delle cose.
Fioriscono le rose,
fiorisce il gelsomino ed ogni lieta
illusïone dell'april si perde,
canto di gioia in cuore di poeta;
ma più vive l'ortica ch' è sincera.
Vive in autunno e vive in primavera.

Povera ortica, disprezzata e oscura
tra il rigoglio dei fiori,
povera e buona figlia di natura!
Se pungente t'ha fatto il tuo destino,

non rimpiangerlo mai per vani amori.
Pungi chi t'è vicino,
chè ognuno — oh, questo è umano! —
guarda se mai gli sei sotto la mano.
Chi gli è presso o lontano
scorda l' uomo tra gioie e tra dolori,
ma paventa chi arriva alla sua cute.
Né torto ha in ció: gli preme la salute . . .

Ortica, pungi,
anche, se puoi, più lungi.

PRENDO IN GIRO UNA SIGNORA

S' io fossi, già qual fui, un giovinetto
del triste mondo ignaro,
sospirerei per voi, Dolce signora,
fino a morirne o quasi ...
E un vostro unico detto,
— è la parola sí " d'ora " e " d'allora " —
mi parrebbe divino,
e passerei tutte le fasi e stasi
dell' uom che s' innamora ...
S' io fossi come già quel giovinetto,
inesperto del solito cammino,
mormorerei tremante:
" L'anima che v' adora
morirebbe per voi,
dolce signora. "
E voi ...
rispondereste come tante ...

Ma una cosa sì antica e naturale,
presa tragicamente,

o non conclude niente
o finisce, sappiate, sempre male.
Convien che lo dimostri?
Ai giorni nostri,
la serietà è una zuppa senza sale ...
Dolce signora, udite: dal giardino
viene tremando lieve
l'eco d' un violino
che sospira: la vita è tanto breve!
E fruga, lacrimando, mille cose
nascoste dentro il cuore,
la giovinezza, ahimé, che giá si muore
e il cader delle rose
e dell' amore.
Dolce signora, andiamo nel giardino ...
Io vi saró vicino,
e il braccio vi darò.
Non rifiutate?
Rifiutate?
No.
Non v'amo, ché non sono un giovinetto
inesperto del mondo:
pure nel mio profondo
geme un'anima oscura ed è ferita,
ferita a sangue
e da lei stilla il pianto della vita.
Udite: l' armonia ch' ora langue
è un' eco semispenta
come la vita nostra che diventa

cenere
se il sogno l'abbandoni . . .

Giungono ancora, ma lontani, i suoni
ultimi, ancora . . .
Perdonatemi voi dolce signora,
se il mio braccio vi cinge,
se vi stringe
forte,
se la mia bocca su la vostra bocca
l'anima spasimando ne ribeve ...
Non udite? La vita è tanto breve,
e l'ora della morte
forse è quella che scocca!
Perdonatemi voi, "dolce signora"

Io non v'amo né forse v'amerò,
ma non mente d'angoscia né si chiude
nel ritmo di parole inorpellate
il desiderio s'anche dice: No . . .
con le labbra che tacciono, sbiancate.
Lontana è ancora l'alba,
e c'invita il giardino,
ebro di fiori e d'inesausta vita.
S'avviticchia la rosa al gelsomino,
l'edera alla vitalba,
attimo d'una favola infinita.
E non hanno pudori,
se li punge il desìo, nemmeno i fiori . . .

Ammiccano da lunge, si stringono vicino,
e nella notte pura
ama, feconda, eterna, la natura.
Ma l'uomo, no, si chiude
entro nebbie di sogni e vi s' illude
o si vede e si sente
attraverso la gente . . .

Amore no! Vi piaccio?
Usciamo nel giardino . . .
S'avviticchia la rosa al gelsomino . . .
Dolce signora mia, datemi il braccio.

GATTI SUI TETTI

Spalanco la finestra,
e sovra i tetti in faccia
alla mia stanza, nel grigior dell'alba
entro la luce scialba,
benchè l'aria sia diaccia,
stan due gatti e si guardan miagolando.

Le vostre pene, o care bestie amiche,
molto compiango e vi darei ristoro,
ma non sapete che il silenzio è d'oro
per le umane fatiche?
Miagolerete, dite, fino a quando?

Ma la pace non viene
e forse di lor pene
fatti più acerbi ed anche più feroci
mescono sbruffi, acuti sgraffii e morsi.
E quei del vicinato tutti accorsi
— la famiglia dei gatti è numerosa —
discutono la cosa . . .

Fin presso la grondaia il piú piccino
è scivolato ed io mi dico: è morto!
Ma no, che per miracolo risorto,
agguanta l'altro e giú lo scaraventa . . .
La famiglia dei gatti tutt'attenta
applaude al vincitore,
poiché pure tra i gatti il vinto ha torto
e perduto ha l'onore.

Torna il silenzio. Guardo. Già lontano
ogni gatto scompare discutendo,
e le lor voci ormai più non intendo.
Quand'ecco, una penombra, di soppiatto,
esce da un abbaino . . .
Ma il vincitore che si lecca i baffi,
benché malconcio, il muso tutto a sgraffi,
corre presso la bella del suo cuore . . .
onde la mia finestra chiudo in fretta
per salvar la morale
e l' etichetta.

Non darti l'aria, o cuore,
di rigido censore
ché fosti gatto e ancora lo sarai,
e sovra i tetti andrai
miagolando alle notti azzurre e pure
tutto il dolore delle graffiature.

ELOGIO DELL' OCCASIONE

Ama. La bocca amata come rosa è vermiglia
ed è la donna nuda pari a rosaio in fiore;
ogni istante che fugge di molto amar consiglia
ché la rosa non colta piega sul cespo e muore.

ROMANTICHERIA

La luminaria dei sogni, o cuore,
ecco si spegne. Non v'è più alcuno.
Ormai le torcie mandano odore
di cera ... Vedi, non v'è più alcuno...

Presto le porte saranno chiuse
ché dame, paggi, bei cavalieri,
alla padrona fatte le scuse
preser la strada dei lor manieri.

La sala, lieta di suoni e canti,
d'una bellezza non mai veduta,
per cento allegre coppie danzanti,
ora deserta ritorna e muta ...

Solo i valletti, con gran riguardi,
vengono e vanno. Spengono i lumi ...
Come la festa finita è tardi,
e come pesan quei lor costumi!

Freddo e silenzio nell' ampia sala,
puzzo di ceri dove olezzavano
le rose, e dove, vestite in gala,
le cento allegre coppie danzavano.

La luminaria si spegne ... È spenta ...
E tu discendi, malinconia ...
Cuor mio, non vedi che mai diventa
anche una sala, senza allegria?

PRECETTO

" La vita nostra non si spegne, dorme.
Quel che fu un giorno sarà ancora e sempre.
Battuto il ferro, prende nuove forme
e nuove tempre ".

Forse, o mio cuore ... E sogni ancora d'essere
quello d' un giorno, garrulo ed umano,
e ancora i sogni, i dolci sogni tessere,
e non invano !

QUALCHE CONSIGLIO

Sfiora la vita e odorane il profumo,
ma non cercar di stringerla in un cerchio:
essa ti ricadrà come coperchio
sul capo, o svanirá circol di fumo.

Il passato, il presente, l'avvenire?
Macchie nel sole, nubi nel sereno.
Falcia la gioia come falcia il fieno
il buon villan che attende all'accestire.

Sia l'imagine tua nel chiaro vetro
per te la sola imagine del mondo.
Ridi, sorridi: non scrutarti a fondo,
e non guardare, non guardare indietro!

NOMI DI DONNA

Intelligente? No. Vuoi che ti faccia
il torto, o amica, di lodarti quella
ch' è la dote più vana? Le tue braccia
e il seno e l'anca loderò. Sei bella!

Sei carnalmente bella nell'oscura
minaccia della femmina che piace
al nostro istinto occulto e ad un' impura
curiositá piú ardente della brace.

Cerchi taluno — se gli piaccia — il cuore,
altri l'anima cerchi nella donna,
e vagheggi di vivere d'amore,
trepido ad ogni fruscïar di gonna;

fin che, cencio ammollito, non si chiuda
nell' etá che rimpiange ogni carezza
senza averti tenuta ansante e ignuda
sul suo petto ventenne, o giovinezza!

Tu dovresti chiamarti Angela o Rosa
o Rachele o Giovanna o Giacomina,
nomi che dan l' imagin d' una sposa
che governa la casa e la cucina.

E sono freschi e chiari com' è fresca
la tua carne ed è liscia la tua cute,
morbidi com' è morbida la pesca,
e che sentono il latte e la salute.

Intelligente? Oh no. Dentro i tuoi bigi
occhi non voglio che una fiamma lieta ...
La moda che ci viene da Parigi
non piaccia a te, non piaccia oggi al poeta.

Bella carne di femmina festosa,
che in noi ridesta quel ch' era perduto,
tiepida e molle come a maggio rosa,
guanciale più soave del velluto,

tu sei la Giovinezza, tu la sola
forma eterna che muta e che non muore.
Triste chi folle dietro una parola
si perde o indaga, disseccando, un fiore.

Oh! godi del profumo che t' è dato!
L'anima e il senso! Chi ne sa il mistero?
Fior del presente, fiore del passato ...
sanguigne bocche lungo il mio sentiero ...

Oh non Rosa sei tu, non Giacomina,
ma una dama tu sei, bella signora.
Perdona, se ho parlato di cucina,
ché la tua carne d'*houbigant* odora.

E sai anche il francese e dici: "*Oh oui*"
con una grazia tanto dignitosa
ch'io non saprei risponderti: "*Cherie*"...
Ove siete, Rachele, Angela, Rosa?

IL CONCIME

Quella mia rosa appassita,
già quasi morta, perdeva
ogni sua foglia. Una vita
triste e delusa pareva.

Ma venne il buon giardiniere,
me ne ricordo: una festa!
Rividi colmo un paniere,
rividi colma una cesta ...

La rosa ancora fu bella,
e più vermiglia e più viva.
Ed or piegava la snella
sua testa ed ora moriva!

Che disse il vecchio? " Essa ha fame,
povera rosa, e ne muore ...
Occorre molto letame,
molto letame, signore ".

La rosa ancora fu bella,
e piú vermiglia, e piú viva.
Ed or piegava la snella
sua testa ed ora moriva!

Ah, quella rosa! E il tuo cuore,
che ama, che anela, che sogna?
Dá, buon concime all' amore,
dágli la dolce menzogna ...

IL PRINCIPIO DEL GIORNO

Su l'alba a un primo brivido
di brezza marzolina,
ilare par si desti la vita cittadina.

Negli orti è una lanugine
rosea di peschi in fiore,
non qui, dove la vita ferve con folle ardore.

La vita, la voragine
ch'uomini e cose ingoia,
che alterna e che ripete sogno, dolore e gioia!

La vita! E ognor la tragica
buffa vana commedia,
che muta ed è la stessa, che ci diverte e attedia.

Ma è l'alba ... A un primo brivido
di brezza marzolina,
ilare par si desti la vita cittadina.

Case e botteghe s'aprono
con giocondo rumore,
ché il principio del giorno somiglia a un nuovo amore.

Tutto v'è chiaro, limpido.
la gioia splende in viso ...
Forse, un poco piú tardi, si spegnerà il sorriso ...

UNA LETTERA

" *Unico amore mio !* . . . "
La frase non m'allieta,
conosco il tremolìo
e il taglio della zeta.

E riconosco il foglio
leggero, il suo profumo,
e la parola " *voglio* "
spersa tra molto fumo.

" *Anima* ", " *amore* ", e tutto
il frasario usuale,
" *il mio cuore distrutto*
da un grande ignoto male " . . .

Unica amante ? No.
Ella non è modesta ...
Unica, forse, no,
certamente molesta.

Convien le molte noie
dell' inutile vita
dividere e le gioie,
placando ogni ferita,

chè (la sentenza è antica)
è più gaja la via
solitaria ed aprica,
se fatta in compagnia . . .

Così, senza gran lagno,
cerca il "*trepido cuore*"
la compagna e il compagno . . .
E poi dicono: amore . . .

STERILITA'

Sterilità,
angoscia senza nome,
come silice secca, e come sabbia
nel deserto, terribile calura
o sconfinata tenebra del polo;
sterilità, che scendi con la sera
d'estate, quando l'anima si sfa,
sterilità, come un frutto maturo,
chi mai non t'ebbe nel suo cuore ignora
che sia la morte.

Dolore, scoppio di tormenta, canto
della vita che insorge e si ribella
in un émpito folle o che ricade
vinta ed uccisa dal suo stesso ardore,
gioia, sorriso tremulo sui campi
se il ciel, dopo la notte, si schiarisce!
Sterilità, sorella della noia,
simile a grigio mare

sotto una pioggia fine, senza sole.
Cantano freschi i venti, l'uragano
ha le sue voci di vittoria e ride,
ma tu non ridi, tu non piangi, stai
come il silenzio del profondo cuore
e se una voce s' ode nella tenebra
disperata, l'orgoglio vi balena
un guizzo d' ironia . . .

Sterilità, giardino ove ogni fiore
è disseccato, e l'acqua nelle conche
vitrea ristagna,
e le statue son monche,
e l'erba inaridita . . .
Ti conosco: sei tu: sei la mia vita.

LA FALCE FRULLANA MI RISPARMI

Se la falce frullana mi risparmi
sì ch' io veda il morire d'ogni rosa
e inutile naviglio mi disarmi
e in me rimanga l'anima corrosa,

cristiano anch' io
mi recherò,
o mio buon Dio,
nelle tue chiese
per dire: no!
siimi cortese,
abbi pietà,
per carità!

V'ha chi un bicchiere
gusta tranquillo
per suo piacere
centellinando
nè mai fu brillo.

Che vi domando?
Saggio il messere,
mai volle bere.

Ma per mia colpa, o Domine, o padrone,
ho i nervi tesi e l'anima inquieta.
Questa tazza è la vita? È da poeta
esser beone!

Col cuore a sbrendoli,
s'esce e il sentiero
tra rose e pámpani
nasconde i rovi.
Dolce il sentiero!
Se il passo muovi,
fin dove giungono,
le spine pungono . . .

Ma la tazza ha un sapore prelibato
ed è sì lieta e garrula la festa . . .
Svuotarla? Un attimo.
Tutta, e d'un fiato!
Solo chi resta,
dopo, ha sbagliato.

L'INCANTO

Avanti, o banditore,
o Cuore, o Cuore,
facciamo l'inventario.
"Amor - Fede - Speranza. . ."
C'è qualcosa che avanza ?
"Amor - Fede - Speranza . . ."
Nessuno compra o cede,
nessuno più ci crede ?

Si prosegua l'incanto !

E tu, Gioja, o perduta
Gioja,
ove sei col tuo vario
sorriso, prostituta ?

Facciamo l'inventario.
Tutto si ruppe tra le nostre dita . . .
Di chi la colpa ? Mia ? No, della vita.
Tutto si ruppe tra le nostre dita . . .

E la commedia non è ancor finita,
nè spero, anima mia, che finirà . . .
Anche se ignori la Felicità,
non fingerti sì forte.
La donna che si chiama Nostra Morte
è sguarnita di polpe . . .
Oh, più cara la vita
con le sue mille colpe,
ma sì bene fornita!

Tutto si ruppe tra le nostre dita . . .

Che importa?
Quella rosa ch' ora è morta,
nel perenne ritorno della vita
rifiorirà.
E noi in altri. Ed altri in noi sarà.

Ma non pensi alla notte che s' avanza?

" Amor - Fede - Speranza . . . "

Io non voglio, non voglio carità
d' ascolto o di parole.
Dalle mani mi caddero vïole
a mucchi, e i sogni,
fiori di cotogni,
son marciti nel grembo della terra.
Così grida, già rauco, il banditore.

Ma la merce che resta?
Sono scarti.
È finita la festa.
" Amor! Fede - Speranza! "
Chi vuol che compri, o amico?
Il giuoco è troppo antico,
e l'anima serena
è un cencio che fa pena.

OMBRE E VOCI DI DONNE

VOCE

Lasciatemi qui solo nell' oscura
stanza, e ch' io ascolti, socchiudendo gli occhi,
l' altra notte che freme entro di me . . .
E sia la voce che mi giunge, ignota
voce di donna, un brivido che passa
nella sera e soave come fresca
polla montana se l' agosto avvampi.
Lasciatela stillare, quella voce,
refrigerio per l' anima che ha sete,
lasciatela che dica il suo dolore
all' altra che l' ascolta inginocchiata.
La luce, oh no, m' offenderebbe gli occhi
come la verità, come la vita,
come un odore che non sia profumo
anche se dolce. Chi sei tu che canti
dolcemente e ti trema in un sospiro
la bella voce dalle note d' oro?
Tu sapesti l' amore che sia strazio?
Tu sapesti l' angoscia ch' è tormento?

Dimmi . . . Oh il tuo canto più di te mi parla!
Il tuo canto è una lacrima : è ricordo.
Lascia che qui nel buio io ti ricerchi
le labbra e in sogno, forse, se t'offende,
ti baci lungamente, in un morire
lungo . . . Non mi vedrai, non saprai nulla.
Oh, nel silenzio l'anime s' intendono
e due son una come l' infinito
è il loro cielo.

CONGEDO

I

" Ritornerai ! " La voce ancor mi suona
nell'anima e il congedo ecco m' appare
entro una luce più velata e buona.

" Ritornerai ! " Perchè debbo tornare,
quando il sogno bellissimo m' illuse
come speranza d'esule oltremare ?

Tutte le porte del mio cuor son chiuse
alle lusinghe ed il tuo dolce viso
in un vortice d'ombre si confuse.

" Ritornerai ! " Rinasce già il sorriso
sulle labbra sfiorite, e ancor risplende
un sogno che tremando abbiamo ucciso,

ma non questo ch' è morto e si distende
nell' urna sepolcrale e rassegnato
ode un cader lungo di foglie e intende

un inutile pianto sconsolato.

II.

Ma se il mio cuore ascolto, odo una torbida
voce, púngolo ai sensi, che m' irride,
or triste or lenta ora sagace e morbida,

e la voce mi fruga e delle infide
sue carezze m' ammalia e mi tormenta
e l' instabile cuor sé stesso uccide

nell' angoscia che un incubo diventa.
Triste il passato che non vuol morire
ma langue e la sua luce non è spenta

mai, sí è velata un poco, e l'avvenire
non più fiorito a peschi ed a cotogni,
è una lunga agonia da risoffrire . . .

Oh, ritornare già come tu agogni,
o cuore, nel passato avventuroso,
tra le speranze, pétali di sogni,

e attender calmi l'ora del riposo.

III.

Ritornerò, ma verso il mio passato,
verso l' adolescente passïone
che fu mia, verso il mare che ho solcato.

Ritornerò cantando la canzone
del desiderio e avran le più profonde
cose un brivido e un raggio le più buone.

E tu risorgerai, oh non so donde,
ma tu risorgerai, eco sonora
d' una corda tentata che risponde.

E in quel ritmo, in quel palpito, in quell' ora,
ciò ch' era spento avrà novella vita,
e non te, ma il ricordo che più accora

del passato vedrò su la sfiorita
tua bocca e in ogni ruga una defunta
speranza nostra. Ed anche la più ardita

sarà sul ciglio lacrima che spunta.

IV.

Tutto quello che fu tremante ardore
di bellezza, di sogni, di piacere
rifiorirà per forza di dolore,

e la fiorita mille primavere
avrà nel suo profumo, in un presagio
d' abbandono, in un' ansia di preghiere.

Ritornerò come chi fu randagio
per le terre assolate dell' istinto,
ritornerò fuggendo dal contagio

turpe, al mio sogno inutile respinto,
raccogliendo nell' urna cineraria
del mio passato quel che giacque estinto.

E ancora sognerò . . . limpida l' aria . . .
un cuor di donna, un' anima fuggita,
e te, o divina amante solitaria,

che guarisci dal sogno e dalla vita.

ARMONIE D' UNA VOLTA

Armonie d' una volta, scolorite
come una carne esangue, racchiudete
un profumo di rose e un' eco stinta
di minuetto ed un fruscìo di sete,
armonie d' una volta scolorite . . .

O d' una sala già deserta, quando
l' ultime luci oscillan per morire,
malinconia sottile del passato !

Rose sfiorite, lampioncini spenti,
là nel giardino tra un odor di ceri,
odor di rose, odor di passïone.

Armonie d' una volta scolorite . . .

Tristezza della sala già deserta . . .

Muor con un lungo spasimo una lampada,
ché il vento passa da un' imposta aperta . . .

Ed ella ov' è ? Svanì l' onda leggera
del piede che danzava . . . Ora rimosse
le sedie stanno vuote per la sala . . .
E una tristezza vacua discende...
Armonie d' una volta scolorite . . .

Fragor di ruote abbasso, ronfar sordo
d' automobili : e l' ombra nella sala
si fa più cupa, piú profonda e densa . . .

Son partiti. Non restan nella sala
deserta che i ricordi ed hanno freddo
e si stringono mútoli in silenzio . . .

Inoltrarmi così, per il silenzio,
con le mani protese, ora battendo
un ginocchio, ora un gomito agli stipi.
Inoltrarmi così per le deserte
sale, aspirando l'intimo profumo
delle cose commisto al sapor acre
delle carni che avean dianzi dei brividi
di desiderio, molli di sudore.
Inoltrarmi così . . . Dalle finestre
aperte viene l' aria della notte
che illividisce nel chiaror dell' alba ;
e si smuovon gonfiandosi le tende
come seni di donna, come seni
palpitanti nel vortice del ballo . . .
Armonie d' una volta, rifiorite

per me solo, cantate per me solo
il dolor vostro ed io vi dirò il mio,
in una comunione di rinuncia,
e l' ombra, l' ombra stessa che racchiude
com' acqua fonda tutti i suoi secreti,
vigili co' suoi occhi che non sanno
il tradimento . . .

Ma ch' io non veda, ch' io non veda il grande
specchio in fondo alla sala : mi darebbe
l' imagine di me . . . Quella ch' io temo
più della morte . . . Il grande specchio ironico !

DESIDERIO DELLA DONNA IN LUTTO

Se non parli, chinato il volto, tutto
d' una fiamma di porpora racceso,
tu sei più bella nel vestito a lutto,

e inutilmente ti dirò, proteso
sul vasto abisso del tuo fondo cuore:
Perdonami, bambina, se t' ho offeso.

Uno scoppio di risa ed ecco smuore
la porpora in un velo di tristezza
non più fiammante del suo caldo ardore,

e la tua voce trepida accarezza
un desiderio e in sua balìa lo tiene
e lo tenta con garrula accortezza . . .

Poi tu mi sfuggi: dove sei? Non viene
la tua voce da un' altra che m' è ignota
ad illudermi supplice di bene?

Ti guardo: ridi pallida ed immota
e la tua bocca schiusa m' è vicina
più vermiglia e più fresca della gota...

Oh, prenderti d' un balzo di rapina
folle e sul caldo cerchio di tua bocca
fermare quel mistero che t' affina,

o Volubile, o Ignota, o non mai tocca
dal dolore che schianta e che flagella
o dalla rossa gioia che trabocca,

tu, più d' ogn' altra, mortalmente bella.

ELOGIO DELLA MENZOGNA

Io t' ascolto e non credo a una parola
di quel che tu mi dici. La menzogna
mi sembra di vedere palpitare
come una cosa viva su la bocca,
fra le tue labbra rosse.
E la menzogna sembrami vedere
tremar di voluttà fra le tue labbra
ché tu indugi nel dirla, la circondi
di mille ambagi, perchè sia più bella.
Ma ti ascolto. E tu parli. Una menzogna
ne vale un' altra e quella che tu dici
ha qualcosa di te: però mi piace.
Fredda e crudele, duttile e perversa
come il tuo sguardo quasi bianco sotto
le lunghe ciglia,
essa è una lama che mi scende in cuore
e ne fa strazio. Ma sorrido. Rido,
anzi d' un riso franco che ti getta
un senso d' odio nel profondo cuore.

Ti sfuggo . . . Vedi ? Amor non può legare
chi s' assomiglia. Io t' assomiglio. Sono
quel che tu sei. Non credo, per avere
troppo creduto. L' odio nostro è uguale.
E l' odio, anche se sterile, è più grande
d' ogni viltà di languidi abbandoni.
T' ascolto. Parla ! Non ti credo . . . Parla !
Tutto di te m' è ignoto e mi figuro
il tuo passato triste e doloroso...
La fame, il vizio . . . Notti insonni, notti
di lussuria, abitudine
tacita della carne.
Ma t' ascolto. E a me viene la tua voce
di lontano e ridesta entro il mio cuore
un' eco spenta; e mi rivedo, quello
che fui, che sono : un' anima sperduta
per l' aspra voluttà d' essere sola
tra gli uomini e incompresa, e che d' acute
spine si cinge
per odorar nel buio e nel silenzio
quell' amor di cui arde e che l' uccide.

BRIVIDO DI MAGGIO

Canti di vita nel sole, vanno, nel sole di maggio
che irrompe e desta nei campi primule, rose, vïole;
canti di vita, e leggiadra tu mi riguardi e sorridi,
tu, primavera d'un sogno, sogno tu stessa d'un fiore!
Nella succinta tua gonna, che fruscia al breve tuo passo,
balzan le carni racchiuse di calda vita frementi
avidi baci chiedendo, profondi fino a morire...
Fino a morire! Se fermi gli occhi soavi - fulgenti
freddo un terrore m' assale come di notte improvvisa:
ti vedo lungi, perduta per sempre al dolce mio amore
e più non splende il mio cielo né più dall'alte grondaie
svolan nel fresco mattino passeri e rondini a schiere.
Oh, ma fu un incubo triste, ché tu dischiudi le labbra,
e, sollevando la testa nell' ombre delle tue chiome,
mi cerchi, e han fiamme i tuoi occhi vasti, profondi, infiniti.
O amore! Sorgi dai vani fantasimi della notte
come sul mare si frange tremulo un raggio di sole
e l'acque sprizzan scintille che guizzano nel sereno
e canta e freme la vita fervida, innumere, folle...

QUALCHE COSA

Improvviso silenzio! La tua gola
non dà un singulto,
ma batte come un polso, arrovesciata,
né dal tuo labbro stilla una parola
che sia d' insulto . . .

Qualche cosa su noi, triste, è passata . . .

Tace la bocca chiusa - una ferita
che non dà sangue! -
e l' occhio, l' occhio, senza lampi, fiso,
che asconde in sé l' angoscia d' una vita,
nell' ombra affonda del suo cereo viso,
fosco vi langue.

Qualche cosa su noi, triste, è passata . . .

Oh rinate dall'intimo, profonde
voci! Presagi, brividi, silenzio . . .
L' anima tace. Vede il suo cammino

deserto, freddo, e il verde dell' assenzio
ov' era un riso d' ilari e gioconde
luci o l' inno festoso del mattino . . .

Qualche cosa su noi, triste, è passata . . .

L' amore ! Il roseo amor che ci abbandona
inconsciamente, come vuol la sorte,
ed esula da noi . . . Ma su la soglia
ultima già s' arresta . . . E tu perdona,
mentre cade dal cuor l' ultima foglia,
anima,
e chiudi lacrimando le tue porte . . .

Qualche cosa su noi, triste è passata:
il dubbio, forse, o, forse, era la morte.

PRESENTIMENTO D' AMORE

Non tutte le gioie, ma tutte
le mie speranze deluse,
le mie speranze distrutte,
e già nell' ombra confuse,

il lieve serto, e pur grave,
fulgido più di corona,
triste, ma tanto soave,
che mi fa l' anima buona:

il dolce inutile carco
dei miei dolori che scorta
m' è cara nel mare che varco,
e sia fino all' ultima porta!

E ancora i miei giorni sofferti,
ch' io esalto più dell' ebbrezza
inutile, più degli aperti
cieli, sospiro di brezza,

or che nel cuore mi sei
insonne come la vita,
o dolce amore, darei
per una tua bella ferita!

Un tuo sorriso! La molle
rugiada che scende pietosa
dai cieli, che su le corolle
aperte tremando si posa

e d' improvvisi languori
li accende, di palpiti strani,
simile a te che nei cuori
sogni ridesti lontani,

o attesa promessa, che l' anima
beve con lenta ebrietà,
o attesa promessa che tremuli
e annunci l' amor che verrà . . .

LIBERAZIONE

Intensamente vivere! L'ora che passa i rosai
tocca ed ecco fioriscono sbocciando a cespi in un'orgia
spasimante d'odori. Cantano lieti i miei giovani
anni, cantano e dicono: Mio cuore giovine, torni
a fiorire nel sole! Vedi, e domandi: Ma, o Vita,
questo ancora mi serbi? Labbra vermiglie soavi
e freschi seni ed ore facili brevi gioconde,
e áncora e sempre gl'inni le ebbrezze ed i brividi tuoi?
Lungi, ma indietro, il grave pondo dei sogni sognati
e inutilmente morti . . . Davanti la bianca via . . .
O cuore, o cuore, è tua! T'aspettan chiome odoranti
come le alghe del mare, bocche feroci ne' morsi,
dolci, oh, quanto! ne' baci, seni ricolmi a cui possa,
melograni di carne, bere il succo della vita,
e folle inebriarmi dimenticando il dolore.

INUTILMENTE LA TUA GIOIA CANTI

I.

Inutilmente la tua gioia canti
col sorriso degli occhi e con parole
garrule e fresche e come fior, fiammanti,

inutilmente la menzogna vuole
cingersi di baleni e di desìo
e nasconder la piaga che più duole.

Non nei tuoi occhi limpidi, se il mio
sguardo li fissi, vedo lontanare
quello ch'è stato in nuvole d'oblìo,

né già m'illudi se fulgente appare
sulle tue labbra un motto: son felice!
sí che il tuo volto sembri sfavillare...

Altri tu inganni, o bene accorta attrice,
col mutevole sguardo ch'ora prega,
col sorriso che dice e che non dice.

Ridere puoi, ma il tuo sorriso annega
agli angoli piegati della bocca,
resta freddo e tagliente in una piega.

Ridi, ma il tuo sorriso più non scocca
come dardo dall'arco che si stende
o com'ansia di vita che trabocca,

immobilmente doloroso pende.

II.

Vinta, socchiudi gli occhi e la tua gola
riversa m'allontana il bianco viso
e l'occhio fondo in ombre di vïola,

e molle t'abbandoni in un sorriso
lungo che i sensi e l'anima m'allaccia,
certa d'avermi, come vuoi, conquiso.

E sia. Ma credi se, più tardi, io giaccia
al tuo fianco stremato dall'amplesso
d'avermi avuto tra le bianche braccia?

Se la gioia d'un attimo ho concesso
al tuo sogno o al desìo che ti tormenta
fino a rendermi supplice e sommesso,

quando l'istinto in noi che si lamenta
torbido sorge in impeti di foia
con indomita forza violenta,

tu non avesti alla tua calda gioia
che il vestigio di me, quello che sanno
altre e ritorna, come sempre, a noia.

Forse meglio così. Cede all'inganno
delle lusinghe l'anima e si dona
inutilmente per suo grande danno.

Non io, se ti sorrido con la buona
parola che t'illude e d' un ardore
ambiguo avvince tutta la persona.

Or ti guardo, e se parli, ecco, il tuo cuore
vedo, tranquillo, mutolo ed assente,
mentre sospiri sorridendo: amore...

Niun enigma è tra noi: l'anima sente
sé stessa, spoglia d'ogni estraneo velo,
sperduta nella carne abbrividente...

Pure ogni notte ha uno stellato cielo.

C' INCONTREREMO E NON SAREMO NOI

C'incontreremo forse un giorno, ancora.
Oh, non più quelli d'oggi, ché la vita
muta e trasforma, se anche di sue rughe
risparmi il volto.
C'incontreremo e non saremo noi.
Altri saremo; quelli d'ora, morti,
o lontani nel tempo come vani
fantasmi di noi stessi.
Se quelli ch'oggi siamo, amanti o illusi,
risorgesser dinanzi al nostro sguardo
li vedremmo stranieri e sconosciuti.
Ed avremmo paura di sentire
noi stessi in noi, la parte morta unita
a quella ch'è piú viva e che s'illude
di viver la sua vita, una sua vita!
Oh che la carne nostra avvertirebbe
rabbrividendo che di già qualcosa
era in lei morta in un lontano giorno...

Ché tutti i morti, ahimè! ché tutti i morti
di nostra gente, e quello che noi fummo
un tempo, sono in noi, nel nostro sangue,
amando e odiando come in vita, come
in vita!
E saremo due vite
che ricercan sé stesse in ciò ch' è stato,
che più non torna, che più non sarà...
E l'oggi, l'oggi, un giorno che non abbia
un domani e non abbia
un jeri,
ma un attimo che sai l'eterntià
e che s'arresti, o cuore,
perchè t'illuda d' essere felice.

Felice? Puoi desiderarlo, forse.
Ma se t'illudi d'esserlo, non sei...
Felicità, fantasma nella notte
di luna che accompagna il passeggero!
S'egli ti sfugge, rapida lo insegui,
s'egli s'arresta, tu lo sfuggi già;
e sei tu, sempre tu, Felicitá...

Ritrovarsi in un'ora come mai
ci ritrovammo, senza desiderio...
E le nostre tristezze non saranno
che una sola, ma dolce, com'è dolce
il sorriso negli occhi che hanno pianto
lungo tempo in silenzio...

E tu, lacrima pura che dal ciglio
scendi giù per la gota,
forse la gioia sei che divien pianto,
il pianto stesso ch'io non tratterrò...

Altri tu ingannerai, lacrima o senso.
Ma tu, amore dell'anima, tu, no!

AMOR SACRO E AMOR PROFANO

Castità, sconosciuta a me, fanciulla
che sorridi il tuo candido sorriso
e risplendi tra i veli d'una culla
o in un bacio ch'è porpora sul viso,

Castità, che i soavi occhi socchiudi
nell'imminenza del piacere, e doni
te stessa e abbrividendo ti denudi
fin che smarrita tutta t' abbandoni;

oh mi fiorissi in cuor timida e pura
come fresca nell'alba acqua montana
e il tuo garrulo canto ogni ombra oscura
in me vincesse, la più fonda e vana!

Purità della vita che rinnova
sé stessa, purità dolce del cuore
che, fatto mondo, ancora in sé ritrova
un inno, un riso, un palpito, un amore!

Primavera dell'anima: supremo
indugiar dell'aprile su le porte
luminose del sogno, in un estremo
scintillìo d'acque ch'eran chiuse e morte!

Uccidere la carne e sul piacere
récere! E, fatti liberi dai sogni,
trarre alla fonte limpida per bere
limpidamente, o cuore, come agogni.

Ma se la vita incalzi, ti consumi
o Castità, nell'ombra che s'aggrava
di desiderî torpidi, tra fumi
densi di pianto nella notte cava...

E il grido della carne m'è d'angoscia
lugubre. A nulla le mie forze valgono.
Sento, schiavo alla frusta che s'accoscia,
un delirio di bocche che m'assalgono...

PER UNA NON GIOVINE DONNA

L' autunno vela un poco la tua fronte
di nebbie, ma ti fa l'anima calda
d'una maturità ch' è più profonda
di vita. Non l'amante, sí la mia
giovinezza tu sei che si consuma . . .
Ogni giorno il tuo volto d'una nuova
malinconica luce è più soave
nel desiderio inutile di quello
che non fu, che non è, che non può essere.
Ah! che la vita, simile a una pianta,
a cui l'autunno strappi le sue foglie,
ci discopre più nudo l'orizzonte.
E l'occhio annega nell' immensità . . .

Ha l'amor delle vergini un sapore
acerbo e dolce, ma che ignora quello
che teco porti nel tuo grembo, o vita,
il pólline dell'anima, il dolore . . .

Oh la donna che già vide sfiorire
l' illusïone dell'amore, quella
che si diede e fu poi come un rottame
pesante sul cammino di chi l' ebbe,
colei che si sentì nel fondo cuore
il deserto e non vide altro rifugio
che la morte o il silenzio ch'è la morte
pel cuore d' una donna . . .

Non il puro sorriso, ch' è un profumo
ignaro, ma il sorriso della madre
che concilia, il sorriso dell'amante
che promette, bontà che racconsola,
l'ansia di quella che vi stringe al seno
in silenzio, e la carne è come assente,
che sospira, che parla, che vi ride
come a un fanciullo e trepida si dona
a voi, per voi.
Guardatela, guardatela negli occhi,
vi troverete, imagine riflessa
in uno specchio, quel che non avrete
mai più. L'amore che su voi si posa
come carezza e che vi bacia gli occhi
chiusi e forse vorrebbe
berne ogni dolce lacrima, così . . .

COME L' ALTRA

Come l' altra (colei che nelle vene
mi dié il brivido primo dell' ebbrezza
e l'ansia acuta d'un ignoto bene),

come l'altra, or che l'ultima tristezza
del congedo m'agghiaccia le parole,
taci più stanca nella tua dolcezza.

O perchè quest' angoscia senza sole,
questo lungo silenzio di preghiera
disperata che chiusa ancor più duole,

e non un riso stridulo, bufera
di scherno, o un pianto folle che riveli
il cuor perduto nella propria sera . . .

Tutto, fuorchè quest'ombra che i suoi veli
stende e ogni cosa par che discolori
e in vertigini fosche la raggeli,

invida separando i nostri cuori . . .

PAURA ? FORSE

Paura ? Forse. Troppo t' ho nel sangue
perchè io mi dica certo di me stesso.
E il senso non è domo quando langue.

S' io già t'osservo, come in un amplesso
violento il mio sguardo ti recinge
e ti possiede cupido e sommesso.

Inutilmente l'occhio tuo di sfinge
mi delude : l'odor della tua pelle
in un cerchio di spasimi mi stringe

e il vano inganno delle forme belle
cade dinanzi all' occhio che ti vede,
col desìo ch'ogni senso in me convelle

nuda, ma nuda dalla testa al piede.

IO E UNA BIMBA

Un silenzio. Ed udii solo il mio cuore
battere. L' altro, ritmico ed uguale,
più non tremava del mio chiuso ardore.

" Perdona, bimba, se ti feci male "
Ma la parola non m'uscì, l'orgoglio
la racchiuse in un' urna sepolcrale.

Tacqui ed ella, smarrita nel cordoglio
simulato, figgendomi i profondi
occhi nel volto mi sorrise : " Voglio ! "

La riconobbi e vidi d' iracondi
lampi guizzarle la pupilla oscura
tra i lunghi cigli delicati e biondi.

Ma poi, stupita, mi chiese: " Hai paura ? "

MALINCONIA

Viene la dolce sera. Per le strade
è come uno sciamar d'api,
un brusìo d'alveare.
Viene la dolce sera. Escon gli amanti
a coppie. Vanno sotto quel filare
d'olmi che al lago allungasi e digrada,..
E il lago manda il suo lento sciacquìo,
eco di baci,
o forse eco di pianti.
Ma dice lei, che sente naufragare
in cuor l'amore:
" Sai dirmi perchè taci? "
E lui, che il tedio affonda in un grigiore
di nebbie, pensa: " Oh i baci
d'una volta! "
E trova che la vita,
la loro vita!, è stolta.

Ed anche tu ritrovi che sia vana
questa mia vita inutile, o mio cuore,
Che hai cercato, e lo sai !, l'ombra lontana
che solo è in noi, quando non è : l'amore.

Entro a sorbire il solito veleno
verdastro, qui,
nella solita bettola (*Café*
Renaissaince, ouvert la nuit):
quattro seggiole, un banco, un tavolino
di marmo.
Si parla del disarmo
universale,
di Londra e di Berlino,
ed anche di morale,
con una gravità professorale . . .

Passano nella via
(il corso, il corso !)
uomini e donne,
bimbe e fanciulli :
tutta la gente della mia città
che vive senza noie né rimorso
e che adesso non ha
che un desiderio : passeggiare al fresco.
Passano e si salutano o si guardano
in cagnesco.
" Sempre, quando io esco,
dice l'uno, mi trovo quei citrulli
tra i piedi. "

" Hai ragione. Che son gli uomini? Grulli.
E le donne, le donne . . . "
Passan le vecchie suocere, colonne
della famiglia placida e borghese:
" Senza un soldo le figlie, e che pretese! "
Muore l'anima mia di nostalgia . . .
Più felice di me, con le sue vane
querele e le sue ciancie e le contese,
tutta la brava gente del paese . . .
E sorbisco il mio solito veleno
lentamente e più amaro in cuor mi stilla
l'altro veleno,
quello che distilla
la vita, e ha nome . . .
Debbo dir come
si chiama? Debbo dirlo?
Ecco: Malinconia . . .
Malinconia? Di che? Cose lontane . . .
Malinconia, più dolce d'ogni male. . .

Ma tu sempre mi serpi nelle vene,
ignoto sogno, inutile follìa
dell'avvenire, quando già il presente
è in sua balìa sconsolatamente
uguale,
Malinconia,
Malinconia, più dolce d'ogni male...

Cieli del nord, gironde lacrimose,
vespri d'autunno, dame in guardinfante,

voi rifiorite bel vermiglio fiore
e mi ritrovo il triste mendicante
del sogno e dell'amore
tra gente grigia del suo stesso tedio.
Oh non sognare, non sognare più,
senza rimedio,
o cuore.

Passa la brava gente del paese
e pensa alle sue piccole contese . . .

Io sorbisco il mio solito veleno
e nei tuoi occhi vedo
quello che più non chiedo
agli uomini, o mio Flick, o mio leale
compagno . . .
E ritorno, guardandoti, sereno
e non penso alla vita ed al suo male . . .

Quando il mio cane m'ama non mi lagno,
anche se tu mi segui per la via,
o tu che hai nome . . .
Debbo dir come
ti chiami? Malinconia . . .

PASTELLO

Sotto il vento che ansando la possiede
trema la selva e molle s' abbandona.
Indugia il vento cupido sovr' essa
anelando di gioia, in uno spasimo
lungo, infinito che in un bacio muore . . .
Abbrividisce all' intima carezza
l' alto cipresso e il funebre asfodelo . . .
Ma il vento passa ed è la selva come
mazzo di fiori che non ha profumo.
Ov' è la brezza, il nembo, l' uragano?
Dove? Ma torni! Torna, o passione!
Ecco, e s'avvivan di lor dolce aroma
i fiori, e i cieli splendono più schietti
ed è la selva aulente come a maggio.
Ma ti rinnovi tu, se ben t' artigli
la raffica, o ti squassi o ti dilani,
anima abbeverata di dolore?
Ma ti rinnovi tu, gemmula o fiore
del desiderio, se gagliardo passi,
rombando in alto il vento dell' amore?

IL COMPLEANNO DEL POETA

La giovinezza che muore manda i suoi ultimi gridi
di su le soglie del Tempo rami cogliendo di fiori.
Dice nel limpido aprile: " Tu, o sole, ch' entri ne' nidi
e désti palpiti nuovi, riscalda i trepidi cuori ! "
E passa, né si rivolge verso la strada compiuta,
passa e se avviene che sosti nel faticoso cammino,
non dietro sogni leggiadri vaneggia pallida e muta,
ma guarda il sole che splende nel luminoso mattino.
Urge la vita e ricanta l' ebbrezza eterna del sogno.
Or tacesi ella e non crede : piega la testa chiomata :
oscuro atroce t'avverte con vigile ansia, o Bisogno,
e scruta ancora nell'ombra, se alcun, cennando, la guata.
Tu, larva cinta di rose, tu, fredda cenere, Gloria ?
O prediletto dal pianto, tu, sogno inutile, Amore ?
O giovinezza che muori, canta la bella vittoria !
Se hai conosciuta la gioia, scendesti in fondo al dolore!
Librate le ampie tue penne via voli rapida e fuggi
verso colei che ci attende lontano o dietro la porta ?
O Giovinezza che muori, tu scocca gli ultimi strali,
o d ora gli ultimi fiori, domani tu sarai morta.

LA TRISTEZZA PACATA

LA TRISTEZZA PACATA

La tristezza d'un tempo, oh la tristezza
pacata che sbocciavami dal cuore,
tiepida come mano che accarezza
il desiderio che tremando muore ;

la tristezza soave d'un ardore
troppo chiuso, di folle giovinezza
che s' inebbria di sé, timido fiore,
o spica troppo colma che si spezza ;

come un cader di pétali profuma
l'anima mia che tutta la ribeve
con voluttà che dentro la consuma.

O tristezza profonda, ma sì folta
di stelle e così bianca e così lieve,
non questa ch' ora si rivolge e ascolta.

QUELLA STESSA TRISTEZZA

Ascolta, forse, ode gemere, sente
un palpitar di sogni e già sparire
intravede nell' ombra abbrividente
l' ultima stella e, tremula, vanire.

Ascolta. Oh come freddo sull' ardente
labbro quel bacio in cui parve languire
tutta la vita e nell'ombra silente
l' anima spasimando, ecco, morire !

Or nulla più l'accora: il dolce sogno
tacque ed un gorgo d' ombre lo travolse
e la vita riprese il suo cammino . . .

Il suo cammino ? Tragico il bisogno
lo sferza e rode e assilla. A chi più colse
fiori è nemico acerrimo il destino.

TRISTEZZA, DIADEMA DI CRISTALLO

Tristezza, diadema di cristallo,
sottile ma più saldo d'una maglia,
a chi racchiuso in sè come in un vallo
del suo sogno si nutre e non si scaglia;

e ascolta e ascolta se mai canti il gallo
a mattutino o chiami alla battaglia
quotidïana l' inno del metallo
che di là romba tra la nuvolaglia.

O mareggiar di cupe ansie nel fondo
cuore, o tremar dei polsi nell' attesa
mentre il sogno s' affloscia di parole!

Ah, ghermirti potessi e addurti al mondo
placata, anima umana, che raccesa
d' angoscia e d' odio stai, nè vedi il sole!

AUTOSCOPIA INTERNA

Un'ombra è in me che vigile mi spia
sempre ; m' osserva, tacita mi scruta,
e implacabile vive della mia
vita : non parla, mi riguarda, muta.

Se il cuor si strugge dietro una perduta
fede d'amore e di malinconia,
lo osserva essa e ne ride con l' arguta
parola di chi vede oltre la via.

Sempre mi guata, sfinge che la vita
seppe e ora tace, indifferente al mondo,
alla gioia, ai singhiozzi, echi fuggevoli.

Sola e non vista, sola ma avvertita
dal mio dolore assiduo e profondo,
sorride dai suoi occhi consapevoli.

LA VERA GIOIA

Felicità, più limpida tu ridi
a colui che giammai varcò le porte
quotidïane e volle in cieli infidi
tentare e ritentare la sua sorte.

Uomo, che volgi il sogno ad altri lidi,
la saggezza dei tempi è la più forte,
non giova penetrar caverne e nidi,
se in noi germoglia il fiore della morte.

Per le vendemmie di quaggiù non basta
radunar grappi entro capaci tini,
se la luce del sol non v' è rimasta.

La beltà della vita che l' un gode
altri ignora o, giungendone i confini,
in bestemmia converte la sua lode.

DESIDERIO D'ALTRA VITA

Pur vive in me, nascosta, una tenace
forza tra questo varïar di forme,
fuoco sotto la cenere che dorme,
profondo istinto che nascosto tace.

Sei tu, amor della terra, che alla pace
operosa suadi e dietro l' orme
dei padri chiami, lungi dalle torme
garrule in loro vana ansia pugnace?

E in me, sperduto in quest' età che nuove
lusinghe ostenta con sottile brama,
ben tu rinasci, o dei miei padri amore.

E ritornar vorrei l' agricoltore
che sorge all'alba ed al lavoro chiama
quei della casa ed a' suoi campi muove.

CLASSIFICAZIONE

Or che la donna non è più un mistero
all'ansia della carne di già esperta,
e come un troppo facile sentiero
non dà la gioia che fa dolce l'erta,

più bello sovra il labbro non sincero
intuir la menzogna non profferta,
e nel lampo dell'occhio azzurro o nero
vedere come da finestra aperta.

Ecco, e il fantasma roseo del cuore
più non ha penne per distender l' ale
sovra il tuo disinganno o il tuo dolore.

Tu l'osservi: è una donna? o uno scoiattolo?
Poi " donna " scrivi con scrittura uguale,
e la chiudi tranquillo in un barattolo.

QUESTA, CH'IO SENTO IN ME, FORZA DI VITA

Questa, ch'io sento in me, forza di vita,
che talora mi strugge e mi tormenta,
se ancor vi vegga tosto in me diventa
incubo folle, spasimo, ferita.

O dopo strazi nel mio cuore spenta
viltà d'amore in ozi illanguidita,
stringervi nell'amplesso ch'è sementa
e pòlline di pianta rifiorita!

Vanire in voi, rinascer nel profondo
grembo, sentire il brivido divino
d'un'altra vita nel morir giocondo!

Eternità d'un attimo sul duolo
nostro, o d' amore limpido mattino,
bellezza dell'istinto unico e solo!

LODE DELL'INFEDELTA'

I.

Monotonia d'amor che ti circondi
di vane pompe e che te stessa chiami
Fedeltà, fulminando i vagabondi
sogni che invochi e inutilmente brami,

se tu sentissi il palpito dei mondi,
l'ansia dei fiori, il brivido dei rami,
o i misteri di gioia più fecondi,
Fedeltà, ben udresti i miei richiami.

E al sole che c' irradia e ci travolge
entro un mare di luce tu verresti
abbandonando le tue grigie spoglie.

Vedi quel pesco? Al marzo che l'avvolge
di trame d'oro par che si ridesti
nell'ansia di fiorir le prime foglie.

II.

Infedeltà, fermento della vita
d'amore, necessaria ala, sogghigno,
fredda lama che allarga una ferita,
artiglio che s'allunga entro uno scrigno;

Infedeltà, fermento della vita,
or dolce viso ora feroce e arcigno,
rosaio a maggio o selva intisichita,
vùlture immondo o remeggiante cigno!

Infedeltà, la lacrima che spunta
per te riluce d'un sorriso e abbaglia
o s'annebbia la méta già raggiunta.

Pel dolore che dài, per la tua gioia,
o Infedeltà, sei squillo di battaglia;
e chi ti fugge resta alla sua noia.

PRIMAVERA

La primavera mette sovra i peschi
una peluria molle, nel presagio
del frutto, e ai venti che l'avvivan freschi
abbandona il suo spirito randagio.

E sogna. Sogna aprile che l'adeschi
con dolci motti e le disveli adagio
le sue tiepide carni e con furbeschi
sorrisi illuda l'avvenir malvagio...

E arrossendo nei fiori o scolorando
abbrividisce all'intima carezza
di rivolte leggiadra e d'abbandoni...

" Prendimi, dice, tutta m'inghirlando
per te, mio dolce aprile, e in un'ebbrezza
si smarrisce di luci e di canzoni.

ROMANTICISMO PRIMAVERILE.

A C. Lupano, che volle rivestire
di note questi versi dimenticati.

Queste giornate, tepide di sole,
serene di dolcezze passeggere,
hanno profumi, palpiti, parole
di non so quali arcane primavere.

E il cuor che sogna odori di viole,
chiome disciolte sovra l'origliere,
bocche vermiglie e suoni di mandòle,
più non pensa al ruggir delle bufere.

Ov'è il morso dell'odio e della noia,
ov'è il pensiero ch'è saetta e pianto ?
Tu mi fiorisci in cuor, Serenità.

Ed io già sento un'infantile gioia,
una dolcezza che si muta in canto
e ritorno un fanciullo che non sa.

ESTATE.

Ma tu feroce e calda, non placata
ti dài, spumante e rossa di piacere,
o Estate, e la tua arsura insazïata
t'è vigile compagna all'origliere.

Ogn'ora tua di cento primavere
è più feconda! Tacesi assolata
la terra, immenso torrido cratere...
La vita sosta come abbacinata.

Grava il silenzio in te: chiude il dolore
torvo, la gioia, soffio di tormenta,
che supera sè stessa e che si schianta.

Tu m'assomigli, o Estate, pel tuo ardore
chiuso, per l'ansia, lievito e sementa,
non fior, ma frutto; non germoglio, pianta.

LA CASA DI CAMPAGNA

O mia casa, verrò fra le tue mura
che mi videro indocile bambino
a chiedere la pace e tu, sicura,
darai la pace e rose il tuo giardino.

Ricordi? Tutto serba una sua pura
anima e aulisce. All' ultimo confino
io sosterò pensando. Ogni sciagura
sarà lontana e il buon sonno vicino...

E nulla sia di torbido e d'immondo
a rattristar colui che si congeda
dall'angoscia del sogno vagabondo!

Se verranno i ricordi, a lor le porte
serrerò di mia casa a ch' io non veda
le dolci cose che saranno morte!

IL MUCCHIO DI LETAME

Un mucchio di letame umido e greve
lento vapora in mezzo alla campagna.
Ecco... ora è sparso. Avidamente beve
la terra il suo buon succo che la bagna.

Oh dopo il lungo sonno della neve
tepor di vita che scende e guadagna
le più riposte fibre! Il bucaneve
morrà tra l' ondeggiar dell' erbaspagna...

E l' aria sente d' un odor profondo
di cose già disciolte e putrefatte.
Altre, domani. Dal letame, il fiore.

Anima, e sempre da te nasce un mondo
s' anche i rifiuti delle tue disfatte
darai, a render fertile il tuo cuore!

STATUETTA

S' avviva il masso. Sotto lo scalpello
fiorisce la soave ombra degli occhi
e trema e sembra in palpiti trabocchi
l'ansia d'un sogno troppo ardente e bello.

Guardala! Il marmo freddo che tu tocchi
già s'anima d' un brivido novello
e pare dalle labbra agili scocchi
una parola, un riso di monello.

Ella dunque è colei che più c' irrita
in ogni senso e garrula si vanta
del dolor nostro come d' un monile?

Guardala ancora, guardala! È la vita
forse, o la donna? La sua carne canta,
e il cuore nostro è dolcemente vile.

BRACCIALETTO CON L'OROLOGIO

Catena che il mio polso esile chiudi
e porti a mezzo l' ora che già fugge,
senti la vita mia tu che la illudi
d'un breve inganno e l'ansia che la strugge?

È l'ora della gioia? E tu dischiudi
quel che convulso dentro il cuor mi rugge.
È l' ora del rimpianto? E tu deludi
sorridendo il vampiro che mi sugge...

Catena, largo anello, schiavitù
dorata al braccio, nel sottil disegno
delle tue maglie un monito s' avviva.

Nulla, ch' io intenda, o Vita, nulla è più
pungolo o sferza a giungere al mio segno
che averti sempre innanzi fuggitiva!

PROGENITORE ANTICO

Per quali oscure volontà, precluse
all' occhio nostro, il tardo tuo nepote
gode nel triste cuore che s' illuse
il pensiero aguzzar come a una cote?

E contro ferree porte non dischiuse,
cui l' anima dell' uomo invan percuote,
arrovellarsi e dietro le più astruse
chimere figger le pupille immote?

Oh tu ignoravi il morso della noia,
tu che frenando in cuor l' ansia ribelle
attendevi le femmine in agguato,

ed il tuo sangue, ardente nella foia,
sotto il tremulo riso delle stelle,
era un canto di vita nel creato!

DI LA'

O donna, rosa che ogni acuta spina
più cara rende a l' uomo che l' odora,
rosa vermiglia e rorida di brina
che il sogno canta e amor dolce colora,

se come l' alba già nella mattina
svanisse l' ansia che il mio cuor divora
sì che tornata l' anima bambina
potesse dire sorridendo ancora :

Vita, opulento e splendido convito,
non ristan dal fiorire i tuoi rosai
pur tra 'l marcire delle rose morte.

O cuor, tu ridi un tuo riso ferito . . .
Pace ? E chi piange la parola *mai* ?
Pace è di là delle serrate porte.

LA LUCE DELL' ANIMA

E' L'ANIMA MIA COME UN CERO

E' l'anima mia come un cero
che arde presso una bara.
La lieve sua luce rischiara
il dolce mondo di qua,
e irraggia, tremando, improvvisa,
il mondo che s'apre di là.

TUTTO PASSA
E NON LASCIA ALCUNA TRACCIA

" Tutto passa e non lascia alcuna traccia
come la serpe su la pietra, l'uomo
nel cuore della donna, come il fumo
nel cielo, o scìa dietro d'una barca
che solca l'onda e va . . . "

Dunque tu pure, o garrula, o furtiva
Gioia, inquieta ombrosa passeggera
che niuno avverte, tanto fuggitiva
passi, e leggera.

Ahi! Qualcuno al suo fianco più vicino
t' ebbe di me che ti seguii confuso
ma non ti giunsi mai, nel mio cammino
triste d'illuso.

Entrambi ciechi, chè la dolce vita
c' irride e sfugge d'un suo passo lieve,
nube di sogno, arbusto in sua fiorita,
cielo di neve . . .

L'attimo eterno? Oh! No! Vola, scompare
il giorno . . . E l' jeri che non sia domani!
Ecco, e tu scopri dal ceruleo mare
lidi lontani.

Sempre, e più ancora! E sciabordare senti
nel cuore l'onde infurïate: quella
forse, la vita? E quindi preda ai venti
la navicella?

Poi, tutto o nulla! Non importa, o cuore.
In quest' ora sì breve a te largita,
costringi, scintillante in suo splendore,
tutta la vita.

Loda l'amore perchè fugge, loda
la rossa gioia perchè breve. Eterno
quaggiù solo il dolore, ma tu loda
senza uno scherno!

O dolci rose, anche più pure e belle,
perchè l'autunno che s' inoltra spoglia
tutta la terra, e a voi strappa, o sorelle,
l' ultima foglia,

ma fa più sante come se una bocca
un dì vermiglia, nata per i baci,
stanca si chiuda al pianto che la tocca.
Tu guarda. E taci.

Taci, ma sogna, o solitario e muto
cuore. Poi sorgi tra vampate rosse,
qual se per te ogni giorno, ogni minuto
l'ultimo fosse.

ASCOLTIAMO LA DOLCE MELODIA...

Ascoltiamo la dolce melodia
che dalla terra nel tramonto esala,
che sorvola su noi, malinconia
lieve com' ala . . .

Essa ci parla e in cuore ci discende,
ma così dolce che mostrarle un volto
aspro non s' osa, ed ella di sue bende
scopre il sepolto.

Quel che ognuno di noi serba nel cuore,
l'altro, ch' è morto, o forse non fu vivo,
folle d'azzurro, pallido d'amore,
forse, o cattivo;

quel che portiamo in noi, dai più lontani
giorni, che tace o vigila, ch' è un altro

noi, più profondo, che sentieri vani
non sa, più scaltro;

che chiude in sè l'anelito feroce
dell'istinto, che ride d'ogni nostra
legge, o che balza con squillante voce
o che si prostra.

Ascoltiamo la dolce melodia
che dalla terra nel tramonto esala,
che sorvola sul cuor, malinconia
lieve com' ala . . .

Oh tutto in noi s'arrende e s'abbandona
al tocco di sua dita, e l'uomo sente
tremar l'anima sua, farsi più buona,
soavemente.

L'amor che amammo, quello che c' illuse
il cuor fanciullo, e che credemmo eterno
nel roseo maggio, (ed egli ci deluse
prima del verno);

il mesto riso della mamma morta,
spento pur esso, chè la vita uccide
anche il ricordo, timido alla porta
ci risorride.

E nell'anima fonda, ov' era chiuso,
un fior che odora lacrime di vita,
rompe il silenzio, sorge dal confuso
in sua fiorita.

E sangue stilla, il rosso fior di brace
ch' erge il suo stelo tremulo da un'urna
foggiata a cuore, e che la dolce pace
beve, notturna.

PER TROPPO AMORE

La carne che s' arrende in una ruga,
— la prima! — che più s' apre e più s'allarga,
solco profondo che tracciò la vita,
e innanzi di sfasciarsi lentamente
rabbrividendo si raccoglie, è come
troppo gracile rosa nella vampa
d' agosto o all' acre morso del rovaio:
esita, trema, s' accartoccia e muore.
E un' altra, non ricordi?, un' altra rosa,
fior d' aiuola o di carne, che cogliesti
timidamente in un lontano giorno?
Quella rosa era un cuore (anima, un cuore!)
cui non valse lusinga di sorrisi.
Così avvenne, così volle un destino
e una diversa, e sempre uguale, vita...
E la povera carne dolorante
di voluttà, di spasimi, di morbide
delizie e di languori, abbrividisce

e poi s' allenta, si ripiega, esausta,
come una bocca sazia di baciare.
Ma ancor ti coglierò, fiore disfatto
dal piacere, malato e illanguidito,
per odorar raccolto ciò che ascondi
di corrotto, in un brivido di morte . . .
Tutte le cose morte olezzeranno
il lor profumo e sovra la tua bocca
amara sentirò l' acre sapore
dell' odio e della vita ch'ho vissuto,
come dentro i tuoi occhi ogni mio sogno
vedrò sparire torbido tra nebbie
di rinuncia, e il mio cuore non darà
émpiti di rivolta, chè il mio cuore
come la carne mia sarà disfatto
per troppo amore . . .

CIÒ CHE DILEGUA

O bel poema di gioia
che, da me stesso troncato,
in un istante di noia,
giaci per sempre spezzato;

piccola libera vita
tra un dolce canto e uno svolo,
nell' aria azzurra fiorita
entro una selva od un brolo ;

piccolo cuor che cantava
del sol la gloria e del cielo,
su te ora lenta s' aggrava
già la vertigine e il gelo . . .

Dilegua nel sogno, come
la notte che segue il giorno,
o dolcezza senza nome,
senza speranza e ritorno.

Ricordi il piccolo nido
tuo lieto all' ombra d' un faggio,
quando lanciando il tuo grido
tentasti il primo viaggio ?

Raggiava l'alba superba-
mente : désti aperte le ale
nel sole e vinto su l' erba
piombasti. Dopo, uno strale

nel cielo come di seta
eri, che scivola via;
e se sostavi, o poeta,
fioriva la poesia !

Velati hai gli occhi : il tepore
delle tue piume or confondi
col brivido del dolore
che in te racchiudi e nascondi . . .

O eternità di soffrire,
terribile, unica sorte !
Ma te beato, morire
nulla è se ignori la morte.

Passavi in alto cantando,
ecco, e sei freddo di già . . .

Luce! Eri luce volando,
ebro di tua libertà.

Ti ebbe la morte. Ora muto
ti guardo, senza un sorriso,
come un mio sogno perduto
da me medesimo ucciso.

PICCOLA BARA

Stamani ella è morta.

Alla porta
guardavano i bimbi, stupiti . . .
La morte ?
Com' era, dov' era la morte ?
Posava la piccola morta
esangue, stecchita, di cera . . .
Al vento di marzo esitavano
i peschi fioriti,
e alcuni, tra essi, i più arditi,
toccavano il davanzale,
per salutarti
e per farti,
o bimba, il guanciale.

O bimba, che almeno tu possa,
tranquilla, dormire, la testa

sui fiori che odorano freschi,
sul cuore
l' immenso dolore
di mamma, che almeno tu possa,
vestita del dì della festa,
sognare che questa
che lasci, la vita,
è come una favola bella,
veduta attraverso l' amore,
così, di sfuggita . . .

Tu pura ritorni
di dove venisti : dal nulla
nel nulla.
Un fiore s' aperse, si chiuse.
La mamma, sola, s' illuse,
cantando, alla culla.
E tu come un sogno passavi.
Non anni, i tuoi, ma dei giorni
soavi.

I ceri t' han messo vicino,
piangendo t' hanno vestita,
per farti men triste il cammino
che lascia la vita . . .

Ma dove la morte ? Chi dice
morire ?
Tu dormi, tranquilla.

Da presso ti veglia e scintilla
la luce dei ceri.
Domani più freddi, più neri
ti veglieranno i cipressi.
Ma dolce, sott' essi, —
o tu felice! —
dormire.

Ma quelli che lasci, ma quella
che piange, ed a stento sostiene
il volto tra l' aride mani?
E tu, sorridile, bella.
E dille: non siamo lontani,
se nel ricordo è il tuo bene...

Sfiorasti la vita, sfiorasti
gli inutili odi e gli amori
che durano un dì.
O piccola bara
che salpi tra i fiori,
non forse la vita è più cara
così?

RACCOGLIMENTO.

O vita,
nulla è sì triste come
dopo averti sognata,
nuda lama lucente,
rossa vittoria alata,
nulla è sì triste come
ripiegare la testa
nell'ombra che consente
il poco dì che resta...

E sentire nel cuore
il desiderio (oh quanto
dolce e amaro di pianto!)
del Dio cui nostra madre,
in un'ora d'amore,
di fede e di dolore,
piegò l' anima ardente,
e fu il sangue del sangue al nostro cuore.

IL DUBBIO.

Dubbio, che dentro l'anima distilli
il tuo veleno, e a noi togli la pace
unica, il sonno,
presentimento primo d'un dolore
che sarà dolce, forse, che sarà
come ferro rovente su una piaga!
Dubbio, assiduo martirio dello spirito
che non ritrova sè nel suo profondo,
ma sovr'esso si sporge come sopra
un abisso.

Oh, getta un grido, cuore, tu che sai,
un grido di preghiera che raffermi
il tuo dolore e in alto lo sollevi
nel sacramento dell'eucaristia.
L'eucaristia di te stessa, o vita.

Oh forse tu non sei come la brezza
che su l'anima opaca d'uno stagno
passa, e ravviva d'un acuto brivido
l'acque? E lo stagno spasima di gioia?

LA SOLITA STRADA

Ogni anno che passa è una svolta
che fai, d'un monte,
tortuosa...
Dall'alto il sol che scintilla,
t'illumina in fronte.
A valle scorre un torrente.
Chi ascende lo sente
lamentarsi là in fondo.
La strada che avanza par molta,
aspra, petrosa, ristretta...
Ma un giorno, tu vedi la vetta
sognata, vicina, e ti brilla
di gioia lo sguardo. Finita
è ogni fatica gravosa,
chè ormai, lontano, là in fondo,
si snoda il torrente
del mondo...
Ma anche finita è la strada. Finita...

La vita.

ANCORA

Oggi: e fissando il quadrante
che segna impassibile l'ora,
ti volgi, e quasi tremante,
invochi: ancora!

Domani: e solo nel mondo,
col triste tuo cuor che dolora
d'un suo dolore profondo,
mormori: ancora?

VOCI NELLA SERA

Ride la primavera
tra lacrime e tra canti.
L'anima sogna e spera;
ma è già l'autunno. Pianti.

La pioggia scroscia e piange;
il tramonto è vicino...
Chi c'è ancora che piange?
E' un piccolo bambino.

La sera solitaria
si spegne in un clamore
di campane. Nell'aria
echeggia un canto e muore...

Chi sosta nella notte?
Chi sosta per la via?
Palpiti... Voci rotte...
Ascolta... Un'agonia...

NOSTALGIA, NEL MIO CUOR, NOME DI DONNA.

Perchè non so, pure nel cuor sì grave,
nostalgia, che nell'anima un dolore
mite diffondi tepido e soave!...

E tramonto tu sei che indulge e muore
lentamente, tra nubi che nel cielo
spasimano in un ultimo bagliore,

o donna, forse, che nel grigio velo
delle sue meste lacrime nasconda
il suo dolore e pieghi come stelo,

e l' esil capo le sollevi un' onda
di pianto e taccia l'ansia che l'accora
più dolce e triste in sua dolcezza bionda...

Viene ella: più nel vespro che scolora
tutte le cose, viene mollemente
cinta di fiori e l'anima ne odora...

Oh così cauta che nessun ne sente
il lieve passo, serpe nelle vene
e ne aspira ogni ardore dolcemente.

E quel ch'è stato il nostro male e il bene
concilia, or come madre, or come amante,
dotta nell'arte che suade e tiene,

fantasma che si perde tra le piante
d'un parco o tra fontane che lor acque
lancian garrendo al cielo rutilante,

e la sua veste, quella che le piacque,
la veste azzurra e d'oro, non risplende
che di stellucce, se la luna nacque...

E fuggitiva va, chè già l'offende
troppo chiarore, vaga per le piane,
lungi dal mondo che non sa nè intende...

E a tratti sosta e scruta se lontane
giunganle voci: tacesi: non gode;
e del passato vede l'ombre vane!

Tende l'orecchio: forse ella riode,
con l'ansia di colui che ha già vissuto,
il mordere del tarlo che la rode,

Oh, lungo abbrividir dietro un perduto
sogno, oh sperare inutile, oh sgomento
dell' infinito nel suo cuore muto!

Nostalgia, nel mio cielo senza vento,
silenzïosa lacrima che spunta,
grigio velluto che si fa d'argento,

grazia soave, grazia non raggiunta,
brivido del passato che riappare
e con esso ogni cosa già defunta,

Nostalgia, che, improvvisa, di sul mare
del sogno a me ritorni, sorridendo,
sì che sembri e non sembri scintillare,

io t' invoco e le braccia a te protendo
inutilmente. Un tuo fruscío di gonna
odo vanire, se l'orecchio tendo,

Nostalgia, nel mio cuor, nome di donna . . .

ECO

Eco,
che indugi negli antri profondi
dell' anima dell' universo,
e vibri e spasimi e chiudi
il ritmo fugace dei mondi
nella tua voce che muore,
di dove
converse a coppa le mani,
rispondi ai lontani
e ambiguamente li illudi?
Son limpide risa nel trepido cuore,
sgorgare di acque da rupe
selvaggia, son perle balzanti
per rapida china . . .
Ma or tacciono tutte: è l'amore
che canta, o Eco,
la vana
sua gloria e la voce è divina —
mente lontana!

Ma tutto ha un riflesso,
ma tutto,
ritorna com' onda dal greto . . .
Ripullula fuor dal silenzio
dell'ombra il più fosco secreto.
E se una lacrima asciuga
la vita, vi solca una ruga.
Ma tutto ha un riflesso, ma tutto . . .
Il flutto
rompendosi al lido,
il gabbiano
col roco suo grido
tra i fischi dell'uragano,
il mendico che ostenta
la piaga che lo tormenta,
l' infermo nell' occhio dei suoi,
se il male più forte lo addenta . . .
O eco, ti trovano tutti . . . Ma noi?
Noi che passiamo
come ala di vespro
sovra la chioma
d'un bosco,
noi che sentiamo nel fosco
cuore, in brivido folle,
il maturar delle zolle,
dei fiori il selvaggio aroma,
tra l'avversa famiglia
degli uomini, incontreremo

un' anima che risponda
alla nostra anima profonda?
Che su di lei si chini ad ascoltare,
come s'ascolta da una conchiglia,
il murmure del mare?

Forse!.., Ma un'eco saremo,
o Eco, di noi, non più quelli
d'oggi; e diranno gli uccelli,
allora, la nostra lode
al vento, alle stelle, ai fiori,
e vivranno i nostri amori
nell'Amore,
i nostri dolori
nel Dolore,
vegliati dall'eternità.

FANALE

Oh quel fanale
che s'apre come occhio smarrito
nel grigio silenzio infinito
della notte invernale,
or bianco or ardente;
oh quel fanale vicino
e lontano
nel piano,
in striscie di sangue il cammino
preclude
al nero convoglio che invoca
con voce stridula e roca,
la libera via;
oh quel fanale è la mia
anima, forse, che chiede,
e dolce si perde e s' illude
nel sogno, e non vede?

Fremono i fili sonori,
un globo elettrico illumina
la strada, spicchio di sole
nel fango, nell'acqua raccolta
negli interstizî d'asfalto . . .
O quel fanale è una scolta
sperduta,
che vigile attende un assalto?

Occhio di sangue, baleni
or nella notte, scolori
tremuli palpiti muori,
nei cieli oscuri e sereni . . .

E romba il treno lontano
nel piano,
scompare.
Non s'ode che il vasto silenzio infinito.
Silenzio — a vespro — sul mare.
Ma l'occhio vaneggia, mi guata:
si apre: si chiude smarrito:
l'enorme pupilla dilata.
E il treno — lontano
nel piano è un punto . . .

Ma dove, ma quando sia giunto . . .

QUESTA SERA

Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio, ma vo' bere,
questa sera,
come tutte l' altre sere.
Oh ben vengano i ricordi,
questa sera!
Troveranno un bel bracere
nel mio cuore
ed il vino buon umore!
S' avvicina il capodanno
e le pietre spacca il gelo.
Poco male! Poco danno!

Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio, ma vo' bere,
questa sera . . .

I ricordi, se verranno,
poveretti, a salutarmi,
questa sera,
da devoti vecchi amici
non avran viso dell' armi,
ma pensando agli infelici,
e magari ai più felici,
guarderemo insieme il cielo . . .
S' avvicina il capodanno
e le pietre spacca il gelo.
Poco male ! Poco danno !
Senti ? Il vento come urla . . .
Se spogliasse la foresta,
solamente !
Ma le carni ti raggela
ed un brivido ti corre
per la pelle.
Nelle valli, tra le forre
fischia e indomito ribelle,
or ti sbatte come vela,
or ti bacia come femmina
che ti culli dolcemente.
Ride, piange, stride ed urla.
Ah, col vento non si burla !
Ma la nebbia scende lenta
come un velo,
che nasconde, che confonde.
Onde, onde, onde, onde . . .
Fascia, smorza ogni rumore.

Tu la senti mareggiare
impalpabile, sottile.
Ov' è il sole dell' aprile ?
Delle stelle il scintillare ?
Tu la senti anche nel cuore.
E la sente, anch'esso, il fuoco
che languendo a poco a poco
s' addormenta.
E la nebbia sonnolenta
scende lenta lenta lenta.
Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio ma vo' bere
questa sera . . .

In campagna a capodanno?
Che stranezza d' annoiato !
Capodanno . . . Il vecchio è andato,
l' anno nuovo se ne andrà . . .
Oh se quello ritornasse . . .
Ritornare ?
Non si può dall' al di là !

Quella povera piccina
che mentiva tanto bene,
e d' un riso luminoso
ingannava amante e sposo,
quella povera piccina
non ritorna al nostro bene.

Nostro. Quello proibito,
che fu il mio,
quello onesto e stabilito
del marito.
Quella povera piccina
che farà, lassù, con Dio?
E poi l' altra... E l' altra ancora...
Non son morte... Questo è il grave,
chè il morire
fa il ricordo più soave...

Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio, ma vo' bere,
questa sera...

Quelle povere ragazze,
un po' sciocche, un poco pazze,
della dolce vita vana?
Come spuma nel bicchiere!
Oh! Ma le altre, più severe
di soverchie primavere?
Penitenza di peccati
che non voglio perdonati!

La città, come sperduta
nella nebbia, è sì lontana!
Oh che il vino m' è cattivo,
se rivivo

quel ch' è stato e non ritorna,
se l' imagine ravviso
d' un sorriso
della dolce vita vana.
La più dolce . . . O tu che bevi,
non posare la tua tazza
mentre infuria l' allegria,
sazio, lesto, a passi lievi,
vieni via . . .
In campagna a capodanno?
Che stranezza d' annoiato!
Chissà quanto m' ha cercato
in città Doretta mia!

Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio ma vo' bere,
questa sera . . .

Oh saggezza che zampilli
nel chiarore
del liquore,
che scintilli
su dal ceppo che ancor arde!
Tutto il resto? Ubbìe bugiarde.
Ecco, allungati che il fuoco
ti riscaldi a poco a poco . . .
L' infinito . . . L' avvenire . . .
Che sgomento!

Che morire!
Urli il vento
furibondo,
e sul mondo
cali pur la nebbia greve.
Qui fa caldo e si sta bene . . .
Che più cerchi? Dentro il breve
limitare
del camino c'è la vita,
Fuori, il mare
della notte alta infinita,
fuori, il vento furibondo
e la nebbia densa e greve.
Poi, chissà, forse, la neve . . .
Oh tu saggio, tu che ronfi,
o segugio de' begli anni,
Ti ricordi, quante lepri?
Ora, stanco, stai vicino
alla soglia del camino,
triste, pieno di malanni,
nè annusando tra i ginepri,
tra le oscure selve intatte,
tra le fratte,
segui il filo dell'agghiaccio.
Ti ricordi quante lepri?
Ora, molle come straccio,
o vescica che si sgonfi,
ti rasciughi i reumi e gli anni.
Non s' asciugano, ahimè, gli anni...

O Brighella, qua la zampa.
Su, la lepre passa, arrampa
per le balze, alla montagna . . .
Quanta strada già guadagna ! . . .
Su, gagliardo tra i gagliardi !
Tu non senti ? Dormi ?... E' tardi...

Oh, dormire !

Metti legna sul camino,
versa un gotto nel bicchiere:
sono astemio, ma vo' bere,
questa sera . . .

LA BAMBUSA (1)

L'esil bambusa, se sospiri il vento,
trascolora, in un vasto mareggiare,
sì che le foglie sembrano d'argento,
quindi più verdi, poi di nuovo chiare,

anima vegetale che si muta
come la nostra, se l'amore spira
o il pianto scrosci, che si dà, perduta,
ora folle di gioia, or folle d' ira.

Poi vien la pioggia . . . Garrula, blandisce
d'una carezza subdola, canzoni
susurra, piange, lieta abbrividisce
in dolcezze di languidi abbandoni . . .

1) Tra le molte varietà di bambuse ve n' ha una che fiorisce al ventesimo anno e, dopo la fioritura, ricca e profumata, muore.

L'esil bambusa, all'acqua che la bagna,
ondeggia, trema, perde qualche foglia,
ma al vento che devasta la campagna,
inteso a sazïare ogni sua voglia,

essa, l'umile canna, si ribella,
arruffando la chioma e non si schianta,
nella sua forza astuta ancor più bella
dell'aspro orgoglio che sè stesso vanta . . .

Poi, se ritorni a splendere in un velo
la roseo-biondo giovinetta aurora,
al non più triste ma fraterno cielo
l'esil bambusa abbrividisce ancora.

*
* *

Vent'anni . . . E vide sorgere il mattino
su l'orizzonte, scendere la sera
con ritmo alterno e, assorto in un divino
sogno, tornar la dolce primavera;

e venti volte fiammeggiar l'estate
alta nel cielo e, gravido di brume,
l'autunno e sempre, con sue larghe ondate,
passare il tempo come lento fiume . . .

*
* *

Languon le rose sopra il cespo vivo
per rifiorire, rinascono i fiori
sempre, nel maggio, e al giorno fuggitivo
è un delirio d'odori e di colori.

Ma tu, bambusa, su le asciutte prode
d'un fossatello, rigida e modesta,
sei come quegli che tacendo gode
dell'altrui gioia e assente della testa . . .

E vedi l'api tessere nel sole
lor opre industri sopra i fior novelli,
silenzïosa intendi le parole
dell'erbe nuove e i canti degli uccelli,

e forse nostalgia grave ti punge
della materna óasi. Sofferto
è da te questo cielo, ove non giunge
la torrida carezza del deserto?

Ah! non più lento andar di carovane
nell'afa atroce, sotto la gran rabbia
del sole, bianco, verso più lontane
terre, oltremare: solo un mar, di sabbia.

Ma tuo quel mare, tuo quel cielo, tutto!
Un filo d'acqua per il tuo fiorire,
l'óasi verdeggiante in mezzo al flutto
fermo d'arena: là fiorir, morire.

Ma un mattino, nell'aria ancora molle
di rugiada, nell'ora nuzïale
che racqueta il desìo anche più folle,
quando ogni sogno è come un batter d'ale,

e innanzi al nuovo dì sosta la vita
come timida e incerta di sua sorte,
e colei che è non vista ma sentita
torna stanca di preda alle sue porte,

ti ritrovasti dentro un bianco nimbo
di fiori, ondante, pura, oh così pura
che ti scopristi l'anima d'un bimbo
in un sogno divino: la natura.

Ah, tu stessa fiorivi... Ed era, quella,
la tua chioma fragrante... Nel giardino
ammiccavan le rose, e tu, più bella,
eri un inno, eri un canto nel mattino!

La tua angoscia profonda era scoppiata
nel poema d'un fiore... Non più chiusa
in te stessa, ma semplice, rinata
da una vita già torbida e confusa,

dicevi la tua gioia nell'eterna
gioia della fiorita, liberavi
l'anima tua nel seno alla materna
anima della terra che tu amavi!

Si fermava la gente. E' quella ancora?
si chiedea nel mirarti: e ne stupiva...
Tu, verde-bianca nella rosea aurora,
sentivi il dolce cuor ch'abbrividiva...

Bella la vita e azzurro il cielo, e lieta
l'aria che, sospirando, d'un fruscío
scuotea le foglie morbide di seta
e portava de' nidi il pigolío

e il mondo tutto, tanto grande, tanto
pieno di luce, e l'uomo che passava
meditabondo o industre, e il camposanto
lontano, e il bimbo vegliato dall'ava . . .

*
* *

L'autunno, che indugiava su le soglie
del cielo, carco di sfarzosi doni,
tra un timido cader di prime foglie
chè tu, Estate, il tuo manto già deponi,

vide con ansia e meraviglia e pianti
scolorarsi, morire qualche fiore,
più mesti gli altri, come stanchi amanti
che sentano la fine dell'amore . . .

Ed or che fu? Spiegavi la tua chioma
odorosa nell'aria profumata,
docile e ferma, vinta, ma non doma,
superbamente a nuova vita nata,

quando tu pur, bambusa, ti sentisti
d' un' oscura mestizia il cuor gravare
e ti sciogliesti in lacrime. Più tristi,
le tue foglie cominciano a piegare,

e domani saranno, ahimè, più rade
e meno verdi, e i fiori anche cadranno
ad uno ad uno sulle nude strade
a tutti aperte . . . Sogni che si sfanno . . .

Ah, te beata, la tua fine è bella!
Dal profondo mistero del tuo cuore
tu sei risorta a vivere, o sorella,
dolce fragrante pel tuo chiuso ardore,

come una giovinezza trattenuta
sovra le soglie vietate, e trova
quindi sè stessa e insonne si trasmuta,
rompe ogni vile indugio e si rinnova,

e tutto spezza, vincoli e catene,
e sorge e vive e canta l' infinita
gioia della vittoria e le sue pene,
inno che vola, in alto! nella vita!

Ma poi, come consunta dall' enorme
impeto, si ripiega, si raccoglie,
non in livore subdolo che dorme
per raccattare le sperdute spoglie,

ma in una comunione ch' è un' offerta
dell'anima profonda, un rifluire
di ciò che fu, nel conquistare un' erta
aspra, e si chiude in sè, ma per morire !

ANNECY.

A che percorrer la strada
d'un tempo?

Destino, o vecchio balogio,
con quale sottile malizia
tu mesci le carte del giuoco
ch'è il *poker* della vita?
O accorto barattiere,
o d'ogni dolore sofferto
astuto mezzano,
lenone saggio ed esperto
d' ogni piacere, d' ogni atto,
di quale nequizia
non sei l' artefice scaltro?
Tu mesci le carte del giuoco
ch'è il *poker* della vita...
Non altro.
Ti basta oggi il mio elogio,
o triste vecchio balogio?

Annecy. . .
Ancora e sempre,
s'io ricordi il tuo nome,
un brivido dolce m'assale,
e vedo, o m'illudo, un viale
che si perde nel lago,
e aspiro
nel suono tuo breve ch'è tutto un sospiro,
un tiepido odore di chiome
disciolte.
E azzurro pacato lontano,
il lago,
oh azzurro così. . .
che azzurro, non altro che azzurro,
io ti rivedo.
o Annecy!

Sul greto morivano l'onde
con murmure lieve,
dal largo un clamore di garrule voci
giungeva più forte, men forte...
Le elettriche lune lunghessi i viali
dei tigli avevan bagliori
d'argento,
aprendo spiragli di sogni
nell'ombra. Sul vento
morivan le voci. . .

Ed era il silenzio più dolce

che mai avessi invocato,
il caro silenzio ch'è sonno,
ch'è pace,
ch'è come una pioggia d'aprile
su arido prato.

Per un tuo scherno, o Destino,
non sorse improvvisa
dalla sua tomba obliata
un'imagine uccisa,
ma non dimenticata
mai?

Chi dunque sostava sottessi
gli ombrosi viali del parco,
pei queti recessi
profondi di fresca verzura,
nella primavera
sopraggiunta?
Tu, giovinezza defunta,
tu, imagine bionda
di me fanciullo non sazio
d'inseguir l'errabonda
chimera
che sempre ne accenna lontano?
Tu, forse, o bel sogno che invano
al varco
attendemmo, con strazio
dolcissimo, ed era

l'anima colma e matura
per quegli che passa furtivo
e coglie ogni frutto, ogni fiore,
or lieto or d'ombre profonde
cerchiati gli occhi... L'amore?

Per un tuo scherno, o Destino,
non sorse improvvisa
dalla sua tomba obliata,
un'imagine uccisa
ma non dimenticata
mai?

"Io sono ancor lo stesso, se tu ancora sei quella
d' una volta,
più triste! oh ma più bella!
Vieni! Solo chi ha pianto,
l'altrui pianto rasciuga,
solo un cuore deluso
un cuor piagato illude.
L'anima vagabonda
che un giorno t' ha respinta,
stanca di sogni vani
poi che il dolor l' ha vinta
in sè stessa si chiude
e ti vuole vicina
nell' ora che declina
come nei dì lontani.
Non gioia sia la nostra

d' un cuor che folle ama
e lieto si ritrova
in ogni donna nuova,
perchè ignora la vita
e la crede fiorita
come giardino a maggio.
Qualcosa di più grande
e di molto più buono
si ridesti nel cuore,
ma soave, in silenzio,
e di lacrime odori
e del vissuto assenzio...

Chi dunque sostava sottessi
gli ombrosi viali del parco,
pei queti recessi
profondi di fresca verzura
nella primavera
sopraggiunta?
Ofelia dall'acque del lago
emersa?
Le antiche fate dell'Alpi,
o quella che un giorno adornammo
di fiori,
che seppe ogni nostra
secreta parola?
Colei che tra i facili amori
credemmo la sola?

O Annecy,
nome più azzurro
del lago tuo azzurro,
nome
ch'è tutto un olezzo di chiome,
ch'è come
un bacio su la bocca ribaciata...
O Annecy,
murmure d'onda
su sponda
lunata...

Ch'io torni ove ride il tuo lago,
dov'altri vive la vita
ch'io vissi?
A che percorrer la strada
d'un tempo,
Annecy?
Oh la polvere grigia
dell'immutabile noia,
dov'era la fresca rugiada
dei sogni; e la gioia, la gioia,
Annecy!

VIA BORSO

Sera di maggio, dolce
come una promessa di bene
che ancor non è, ma verrà,
che l' anima sente vicina
in un presagio ch'è quasi
certezza,
sera di maggio, carezza
su l' anima umile e prona,
malinconia
senz' impeti, buona
d' una bontà
primaverile
che fa cercare ogni via
solitaria,
perchè il cuore possa
centellinare,
in silenzio,
la sua tristezza.
Ed anche la strada deserta

tu cerchi,
nel tuo lento errare
dove il cipresso svaria,
vigile sentinella
che vede passare la bara,
irrigidito
sul limitar della luce,
di qua di quell' alba certa,
che dopo la vita sofferta,
o quando il sogno è finito,
rende la meta più cara.

Così venni, o Ferrara,
per una queta via, lungo le mura
d' un giardino silente, nella sera
di maggio odorosa,
dove vasta tra 'l verde, in una pura
soavità, si spazia
la tua vermiglia Certosa.

" Ricordati, fratello, che dobbiamo
morire ! "
Il triste monito risale
dal mio cuore profondo
su la bocca,
ed è come se il mondo
s' abbuiasse improvviso,
come se un batter d' ale
fredde di pipistrello

mi sfiorasse la faccia.
Morire?
Ma il tuo viso
che l'anima mi tocca,
l'incanto della terra, il paradiso
dei sogni che sognammo,
e tutto quel che amammo,
e il presente e il passato?
Come non fosse stato?
E il sangue che versammo
dietro la rosea traccia
tua, Felicità?
Ecco: un fiore si schiude,
poi fiorisce, e s'illude
vincerti, o Eternità.
"Ricordati, o fratello,
che dobbiamo
morire!"
Morire? E sia. Ma vivere?
Vivere? No. Soffrire.

Per ogni cosa,
che quaggiù ha la sua culla,
che dal nulla
verso il nulla
fluisce, immutabile, eterna,
soffrire.
Per l'amore mentito,
per l'amore venduto,

per l' amore sfiorito,
per l' amore goduto,
soffrire.

Per la gioia che ride,
ebra folle perduta,
che sazia di sfide
soavi
ridiventa muta,
ed ogni garrulo canto
disprezza,
e, cessato l' incanto,
tutta l' immensa dolcezza
su lei sembra gravi
del pianto,
per ogni cosa
non nata,
per tutte quelle già morte,
per tutte le porte
dischiuse
dei sogni, per quelle serrate
che niuna man può forzare;
per tutto l' inutile andare
verso una meta che illuse,
soffrire.
Oh! non solo noi soli,
noi triste schiatta d' Adamo,
la soma grave portiamo
verso una meta ignorata,

ma ovunque è una cosa creata
che senta la vita passare,
passare...

Sfiorire di foglie sul vento,
anelito breve dell' erbe,
languori di cieli lontani
e brividi freschi dell' acque,
e tutta la vita che sorge
— sì, tutta la vita ! all' amore, —
a cui risponde, com' eco, una voce :
Dolore.

E tu, verde foglia, sul ramo
già secco, tu, nuvolo bianco
che navighi in cielo,
tu, lungo flessibile stelo
che pieghi già stanco
dopo la vita d' un giorno,
udiste, forse, il richiamo
che a voi non è scherno:
" Ciò che fu sarà in eterno ? "

Oh voi, men tristi, nel grembo
v' attende buona la madre
che vi nutrì per la prima,
ma a noi che vedemmo la cima
ultima, alta, tra un nembo
di vane chimere,

per la più bella vittoria,
ma a noi che sognammo la gloria
che resta?
Soffrire.
Morire.
E sovra la testa
orgogliosa,
— oh, così fosse, così! —
il lento fiorir d' una rosa . . .

Non sempre, fratello, una rosa,
non sempre, se muoia il ricordo,
chè tutto quello che fu
la vita novella
cancella,
a noi più morte che Morte.

Ferrara, maggio '12

LA VITA E IL SOGNO.

Anima senza pace ch'entro me ti nascondi,
che muori di tristezza cui nessuno consola,
anima femminile dai cupi occhi profondi
che più cerchi la folla più ti ritrovi sola,
racchiuditi in te stessa, poichè questo è fatale,
e vivi del tuo sogno, del tuo morbido male!

Scende la sera: ancora la dolce taciturna
rinnova i desideri morti, e le vecchie foglie
degli amori passati nel silenzio dell'urna
con la pallida mano sospirando raccoglie,
ed ha un tepore il cielo più tepido e vicino
come fosse la sera la culla del mattino.

Non sono nella sera tutte le braccia aperte
per serrarsi sul petto di colui che ritorna?
Qualche porta è sbarrata, nelle case deserte,
qualche giovine fronte di fiori non s'adorna?
Non profanate l'ora che discende dal cielo,
la grande ora fraterna che ci copre d'un velo.

Come un'ombra di sogno dalla terra vapora
e invisibile stende la sua lenta malìa,
Esci dalle tue grotte, che giovinezza odora,
esci, o tenera amante, dolce malinconìa.
Ogni torbido istinto, sepolto in cuor, si giace.
Tu socchiudi le ciglia... Bevi, bevi la pace...

Non senti? Ti ripullula fresca un'acqua sorgiva
in cuor che ti fa l'anima più serena e più monda,
qualcosa in te già morta forse non sgorga viva,
risorridendo come sul greto ride l'onda?
Ecco! Il tuo cuore è vasto, limpidamente azzurro,
e vi cantano i sogni con un lungo sussurro.

E la calma profonda diffusa nel creato
diventa sulle labbra quel balsamo soave
ch'è ogni parola buona pel cuor rasserenato,
ogni parola! e fosse la più profonda e grave.
Tenerezza confusa che ci riempi il cuore
pel canto d'un mendico, pel profumo d'un fiore.

Castità della sera, tu nascondi la faccia,
se taluno ti guardi con acceso desio,
son le tue chiome un letto, guanciale le tue braccia,
ma tu doni il più grande, non il rapido oblio,
Pieghiamo le ginocchia. Nell'infinito annega
l'anima. Essere sempre come colui che prega!

Non occhieggiar fallace, non illudermi ancora,
Passïone che uccidi, che travolgi, che annienti,
non dirmi col tuo riso malvagio: E' giunta l'ora,
prima che tu sia vecchio, che un rottame diventi!
Oh, raccoglimi pia, sotto l'ala tua vasta,
languida sera estiva, tu come sposa casta.

Oh non mai come in questa dolce sera d'estate,
anima, tu hai sentito la tua carcere oscura
nè l'ansia di salire verso plaghe ignorate,
nè il desiderio d'essere libera, grande, pura,
da un'azzurra vertigin dentro il gorgo assorbita,
abbandonar l'immensa tristezza della vita!

Ahi! che la carne pesa come un'onta fatale
e ci fa schiavi tutti: gli increduli e gli asceti,
noi primi che sentiamo più terribile il male
ch'è nostro, i dolorosi tra gli uomini, i poeti.
E così che si muore, prima ancor di morire...
Ma alcun v'è che t'ignora, voluttà del soffrire?

O Passïone bruta, spasimo d'un secondo,
disperato piacere che rinasci in tormento,
che servi a rinnovare nel desolato mondo
quel che disperde l'ora, quel che disperde il vento,
chiudiamo risoluti dinanzi a te le porte,
o lusinga di vita che racchiudi la morte.

Ma no, che fluttuante sul confine del giorno,
passïone d'un tempo che si vela e non muore,
tu risorgi, ricordo, nel mio cielo piovorno
e mi stringi alla gola, mi rifrughi nel cuore.
Ti sorrido, ti canto, ti adoro, nel silenzio,
piaga della mia carne, del mio spirito assenzio.

E ancor tendi le braccia dalle soglie varcate
del tempo sorridendo con la vermiglia bocca
ed ancora, cennando, ribatti alle vetrate
dei sogni, per fuggire se il mio labbro ti tocca,
amante che non torna, che tradisti, tradita,
primo aroma selvaggio dell'inutile vita.

Reclina tu le labbra su le mie labbra ancora,
prima che la Veggente s'arresti alla mia porta,
l'orizzonte incupisce, la rosa trascolora,
l'anima è come foglia su rama secca attorta,
l'anima desolata, simile a nudo scoglio,
racchiusa nel silenzio, nel suo funebre orgoglio.

Bevi la dolce sera. V'è tale una carezza
di pace nel suo molle respiro che ti sembra
di vaporar nel sogno come rosa che olezza.
Più non senti la terra, più non senti le membra,
tu, falco incappucciato dal carnale dolore,
rinnovati in un canto, rifiorisci in un fiore.

Ecco: nave che passa su un mare di turchesi
nell'ora vesperale, lento il mio cuor s'avvia
entro nebbie di sogni, verso azzurri paesi...
Cantano le sirene nel ritmo della scía.
E l'uomo ov'è? La favola turpe, quotidïana?
Svanita come nebbia, come imagine vana!

E ti ritrovi solo, tu, malgrado la donna,
cuore che mai nessuno tenne stretto nel pugno,
grigio autunnale vespro che il triste mondo assonna,
o lampeggiante cielo per calura di giugno
e nella sera intendi nell'intimo fluire
uno strazio, una gioia che soffri e non sai dire.

Solo! chè mai più piccoli non ti parver gli umani,
sordi alla vita, intesi per lor ansia volgare
a salire, a combattere, gnomi e giganti vani,
cui sembra una ribalta quel che è forse un altare.
O amore, e tu discendi dall'alta ombra infinita
a schiuder lo spiraglio del sogno su la vita!

University of
Connecticut
Libraries

39153020771996

BOUND BY
HNM